

RISULTATI DEL 7° CONCORSO LETTERARIO

PREMIO “CITTA’ DI GRAVELLONA TOCE” EMOZIONI DI DONNA: RACCONTI E VISSUTI

Sez. Adulti

1° *Classificato*

“*Mister A...*”

di Maria Teresa Montanaro (Canelli - AT)

A volte, quando mi sveglio, mi sembra che la vita abbia deciso di prendere la registrazione di una giornata passata, l'abbia fatta ripartire dall'inizio e io mi ritrovo involontariamente a vivere qualcosa di già visto, come se tutto fosse registrato su una videocassetta impolverata, che ogni tanto ci si sente in dovere di riguardare per tornare a vecchi ricordi dimenticati.

Mi sveglio prima dell'alba, quando la città è ancora avvolta in una cupola piena di silenzio e pace. Mi alzo dal letto cercando di fare il minimo rumore possibile, così da evitare di svegliare mio marito che dorme serenamente con un leggero sorriso sul volto, circondato da una folta chioma di capelli grigi che gli danno un'aria elegante. Passano gli anni ma la bellezza che lo distingueva da giovane, quando lo conobbi nei lontani anni '70, è ancora lì, maturata e perfezionata col tempo.

Vado in salotto, su un vecchio mobile di mogano è presente un giradischi con un vinile che ha più di quarant'anni e che ricorda ad entrambi i bei tempi passati, quelli in cui tutto sembrava ricoperto da un leggero strato di perfezione.

Lo accendo come ogni mattina, e le note di “Rock'n Roll Suicide” si diffondono per la casa.

Preparo la colazione a mio marito, uova in camicia e un bicchiere di succo d'arancia, rigorosamente adagiati sopra a un freddo vassoio di alluminio. Mi dirigo verso la camera da letto lasciandomi trasportare dal ritmo intenso della canzone, attraverso lo stretto corridoio con la carta da parati gialla, ormai consumata sui bordi, e ritorno alla meravigliosa scena che avevo momentaneamente lasciato qualche minuto prima. Appoggio il vassoio sul comodino, apro le tende di pizzo per far entrare la luce dell'alba dalla finestra, do un caldo e appassionato bacio sulla fronte di Giulio, e mi vado a sedere sulla poltroncina di finta pelle color beige situata in un angolo della stanza, in attesa di scoprire se anche questa mattina sarà come le altre.

Sono trascorsi alcuni minuti, intanto la canzone è terminata ed è ricominciata dall'inizio, dalla parte più struggente, in tema con ciò che potrei assistere da un momento all'altro in questa stanza.

Giulio si sveglia, si stropiccia delicatamente gli occhi con il palmo delle mani, poi si guarda attorno, fa passare lo sguardo su ogni singolo oggetto presente nella nostra camera da letto e, a vederlo, sembra spaesato, come se non sapesse dove si trova esattamente. Dopo qualche istante rivolge lo sguardo palesemente spaventato verso di me e urla: “Chi sei? Dove mi trovo?”.

Io lo continuo a guardare dritto negli occhi, sorrido anche se vorrei disperatamente mettermi a piangere. Come ogni volta sento uno strappo dentro, come ogni volta che mi sforzo di vivere le mie giornate in modo normale, percepisco un dolore, una malinconia. Che fatica sorridere e cercare di essere serena ma disperarsi sarebbe inutile. Devo reagire, perché voglio tenere accanto a me l'uomo che amo, che si consuma lentamente nell' Alzheimer!

Siamo sposati da quasi quarant'anni e da tanto tempo ormai, il suo problema sta degenerando, fino al punto di rendermi una perfetta sconosciuta ai suoi occhi.

Questa cosa peggiora di giorno in giorno e mi distrugge dove nessun occhio si potrà mai posare.

Col tempo ho imparato che in questi casi conviene aspettare senza dir nulla, così da evitare emozioni non volute.

La bocca di Giulio inizia a tremare, si volta verso il suo comodino e afferra una vecchia foto in bianco e nero, è la foto del nostro matrimonio. Ci siamo noi, lui con un elegante vestito nero ed io con un meraviglioso abito da sposa che mi faceva sembrare una principessa. Siamo intenti a scendere le scale all'entrata della chiesa, pochi istanti prima ci siamo fatti una promessa che, dopo tutti questi anni, continuiamo a mantenere. Lui si ferma a osservarla e allo stesso tempo sembra che si stia perdendo nelle parole della canzone. Lo sguardo è vacuo, potrebbe capitare una catastrofe e non se ne accorgerebbe. Ad un tratto delle lacrime cominciano a scendere sul suo bel volto, si fanno strada fino ad arrivare ai lati della bocca.

Alza lo sguardo nuovamente verso di me e mi dice singhiozzando: "Scusami, Francesca".

Io cerco di tranquillizzarlo dicendogli che non è successo nulla, gli sorrido e gli indico il vassoio con la colazione; lui si asciuga le lacrime, appoggia la foto e con gli occhi lucidi mi ricambia il sorriso e si mette a mangiare. Nel frattempo io vado alla finestra spalancata, dalla quale entrano angoli di cielo terso, dipinto con rare nuvole paffute. Da qui si scorgono i tetti delle case e nessuno può vedermi in volto mentre rivolgo lo sguardo al cielo e smetto per un momento di sorridere, pensando al futuro e a ciò che potrebbe aspettarmi da un giorno all'altro.

Ci sono giornate in cui ho paura che Giulio si dimentichi di me, che i mille ricordi di noi svaniscano dalla sua mente con l'avanzare della malattia. Ma io gli sarò sempre accanto, a rammentargli quanto ci siamo amati. Un affetto sincero può vivere a lungo nel silenzio. L'amore se c'è, rimane e ti scalda anche adesso. Quando gli tengo la mano e qualche volta lui me la stringe, in quei momenti, penso che si ricordi chi è e chi sono io.

Quante difficoltà si sono presentate, quante battaglie quotidiane, ma siamo rimasti vicini, la presenza dell'uno la certezza dell'altro. Quella buona e cattiva sorte, quella promessa non è mai stata una catena. Il nostro "sì" è stato vero e forte dal primo istante e mai ha perso forza, vigore, voglia, desiderio.

Questo è accaduto a me, dopo che per anni ho tenuto fede alla promessa fatta di non abbandonarlo nel dolore. E quello che lo aveva colpito è spietato: l'Alzheimer. È un nemico feroce che fa di tutto per farti arrendere.

Hai voglia a chiederti il perché. Succede e basta! Ed è una battaglia persa in partenza. Una terribile condanna per chi ne è colpito direttamente e per tutti coloro che gli ruotano intorno. Nessuno ti dice come fare, quale armatura indossare per arginare il male, quali strategie usare!

Solo pillole, una sfilata di pillole colorate, e una tabella giornaliera appesa alla parete. Poi, una sequela di giorni fatti di nebbia sempre più fitta e sempre più scura.

Sono anni che combatto la sua malattia, che lo strappo giorno dopo giorno, minuto dopo minuto al male, a quel mostro subdolo che gli ha rubato tutto, senza pietà e redenzione.

Ho amato una sola persona in vita mia e ora la mia più grande paura potrebbe tramutarsi in realtà, potrei essere totalmente dimenticata da Giulio e non riesco ancora a crederci.

Per un momento ho pensato che i medici si fossero sbagliati, o che la malattia sarebbe stata meno crudele, meno devastante. E invece, il mio Giulio, l'uomo con il quale avevo deciso di vivere e invecchiare, stava sparendo, lo vedevo rotolare lungo una china ripida e senza scampo.

Ho ancora negli occhi quel viso scarno e lo sguardo perso in altre direzioni. Lui, il porto sicuro, le risate, il pianto, le litigate fatte bene, il fruscio delle sue sciarpe di seta... Mi riempivo la testa e il cuore di ricordi felici. Ne avevo bisogno come dell'aria per respirare, per sopportare l'intermittenza del suo andare e tornare nel mondo reale. Quello era "MISTER A"! E lui? Dove finiva quando era altrove? Io lo rivolevo! Non potevo mollare! Non subito, almeno. Anzi, mai!

Giulio, non poteva più vivere come prima? Io sarei stata la sua stampella, gli avrei spiegato libri, film, giornali, gli avrei descritto i nostri ricordi all'infinito!

Che tenerezza mi fa questo uomo che non sa, non rammenta, non comprende. E siccome non ricorda, si costruisce ogni giorno parte di una storia che non è la sua ma che potrebbe essere.

Ogni giorno una storia diversa, dove quello che non gli piace, sparisce.

Dove abbiamo lasciato i ricordi belli, dove si sono nascosti? Quando in questa casa riecheggiavano risate e rumore di stoviglie, tavole imbandite per il pranzo di ferragosto. Quando c'erano il profumo di panni stesi al sole e polenta cotta sulla stufa a legna! Tutto spazzato via, tutto sparito!

La giornata scorre come al solito, andiamo a fare le nostre commissioni, pranziamo, ceniamo, e cerchiamo di far finta che nulla stia succedendo, che sia tutto a posto, com'è sempre stato finora tra noi, ma dentro sappiamo benissimo che non è così. Sappiamo che sta per arrivare la Bora e il castello di carte non potrà reggere ancora per molto.

A volte i blackout si presentano nei momenti più disparati, rendendo evidente il degenerare della malattia. Ma in giornate come queste non succede nulla, sembra quasi di vivere nella normalità di una volta.

La sera ci corichiamo a letto, ci guardiamo dritti negli occhi, per un po', senza dire nulla ma sempre col sorriso stampato sul volto, poi il silenzio viene interrotto da Giulio che dice: "Ti chiedo scusa per domani, per tutto quello che devi passare ogni giorno sopportando la mia presenza, ma soprattutto la mia assenza.

Adesso tienimi la mano e accompagnami, come la prima volta, all'uscita della scuola, e io tremavo di gioia e di paura. Stammi vicino, perché è rimasta solo la paura, e io ho bisogno dei tuoi occhi nei miei, quegli occhi che mi hanno acceso la vita. E sorridimi, per sempre".

Io sospiro e gli rispondo dolcemente: "Ti ho amato dal primo istante che ti ho visto trentasette anni fa, e dopo tutto questo tempo i miei sentimenti non sono cambiati di una virgola.

A volte ti dimentichi di me, è vero, ma io non mi dimenticherò mai di te e cercherò in tutti i modi di ricordarti del mio lungo passaggio nella tua vita. Potrà essere con la tua colazione preferita o con quella canzone che ami tanto, magari la mia voce diventerà il tuo salvagente, non lo so. Ciò che importa è che non ti lascerò mai fino alla fine dei giorni, fino alla fine di noi".

Le lacrime fuoriescono nuovamente dai suoi occhi, questa volta per un motivo diverso.

Mi abbraccia e io lo stringo forte a me, gli bacio con estrema dolcezza la fronte e gli prometto che domani sarò ancora là, ad aspettare il suo risveglio, seduta su quella poltrona.

Gli asciugo le lacrime e gli auguro buonanotte, con la certezza che sarà buona perché sarà un'altra notte passata accanto alla persona che amo, e che, nonostante tutto, rimarrà per sempre radicata nel mio cuore e nei miei mille ricordi che, se ce ne sarà bisogno, terrò per entrambi.

Alzheimer? Non voglio sapere di più. Voglio solo aspettarti Giulio, ogni volta che vai via.

Ogni volta che te ne vai ti tengo per mano. Voglio bere ogni singolo momento che possiamo ancora vivere insieme, non voglio perdermi una parola, un respiro.

Non avere paura Amore mio, io aspetto ogni tuo ritorno.

Io aspetto di venire via con te, poi!

La videocassetta è terminata nuovamente e vorrei tanto che non finisse mai perché, anche se fa male, lui è ancora qui con me, stretto nel mio caldo abbraccio, in attesa di un altro risveglio.

2° Classificato

“La vegia dul Balm” di Marilena Degrate (Gravellona Toce - VB)

Genovieffa, m'ha ciamà Genovieffa. Cul là m'ha ciamà Genovieffa.

Mi ha detto che è un giornalista del Corriere e che vuole scrivere un articolo sulla mia storia, la mia e quella del Michele, ma lo vedo sa che con aria schifata fiuta gli odori di casa mia, non gli piacciono? non sono i profumi a cui è abituato, spiace per lei ma questa è casa mia. La inviterei a mangiare una fetta della mia polenta con il formaggio che ho fatto io, ma la vedo che guarda le mie mani e che si sta domandando da quanto non me le lavo. Curioso vero di sapere la mia storia? è venuto da Milano apposta col treno sino ad Anzola, ma non dirò neppure una parola. Vada a cercare in paese e si faccia raccontare chi sono io. Chi è Angela.

Mi chiamo Angela Borghini e di tutti voi ai miei tempi mi facevo un baffo. Ero bella anzi bellissima, la più bella, mi dicevano che non era stata vista una donna più bella in valle, ma che volete saperne voi ora? Quanti anni ho passato in esilio sui monti con il mio unico grande amore? Cosa volete che sappia quanti anni ho passato lassù? I giorni, le stagioni erano uguali un susseguirsi inalterato di tempo. Avete mai contato il tempo voi? No scommetto che vi siete ritrovati vecchi anche voi come me senza sapere perché. Io non avevo specchi, non avevo un calendario, avevo solo il mio Michele, le mie capre e mi bastava.

Io ho iniziato a faticare da ragazzina, recuperavo le carrucole usate per portare a valle la legna che gli uomini tagliavano e le riportavo su per riposizionarle, un lavoro massacrante che facevamo noi donne.

Li vedevo gli sguardi degli uomini e sentivo i loro commenti sul mio sedere e sui miei seni, ma non m'importava, mia madre mi diceva di tirare dritto di non guardarli in viso “a cui li interessa na roba sula, e cula roba l'è toa, da mia da tra”.

Ed io non davo retta faticavo da mattino a sera su e giù con la gerla in spalla.

Un giorno però uno di questi il Michele mi ha fermato e mi ha detto” *Tse bela*” sei bella, me l'ha detto guardandomi in viso non il mio seno o il mio sedere, mi ha detto che avevo gli occhi che parevano stelle e brillavano più di loro. Non me ne sono innamorata subito lui era sposato ed anch'io lo ero. Lui aveva una moglie e un figlio, era venuto da Premosello perché qui al Nibbio si trovava da faticare.

Che ha detto? È un giornalista? non so nemmeno cosa vuol dire, scrive per un giornale importante e vuole che le racconti la mia storia? e che storia vuole che le racconti, perché non chiede alle male lingue che qui in paese sanno tutto. Che cosa vuole che le racconti io, mai stato innamorato?

Se non lo è mai stato non sa cosa si è perso.

Il mio Michele era un bell'uomo alto con dei muscoli così, d'estate toglieva la camicia e i suoi muscoli brillavano al sole splendenti di sudore. Mi faceva venire un languore lungo, lungo, niente in confronto al brav'uomo di mio marito.

Un giorno, invece di farmi il solito complimento mi ha preso per mano e mi ha portato in mezzo alla boscaglia, mi ha abbracciato e baciato. Mi ha preso un capogiro, ho sentito le gambe molli e la testa mi pareva una trottola. Quando mi ha lasciato, ho pensato che avrei perso i sensi, sono scappata e mi sono detta che non lo volevo vedere più. Lui era sposato e aveva *un fiulin pician* ed anche ío lo ero.

Lui ogni tanto scendeva in paese e lo vedevo, abbassavo lo sguardo ma il cuore mi batteva furioso nel petto. *Angelina, Angelina scapa, scapa luntan, disevi.*

Un giorno non ce l'ho più fatta sono salita all'alpe e mi sono fermata lì sino a notte e lui con me.

Cosa ne volete sapere voi cos'è l'amore, quello che ti ruba il sonno, quello che ti annebbia la mente?

E *sciur* giornalista che si è intrufolato in casa mia, lo vedo sa che mi scruta quasi a voler cercare fra le mie rughe e i miei capelli l'antica bellezza di cui le hanno detto, raccontato. Cosa le serve sapere di com'ero? Io sono quel che sono e lo sono adesso. Della mia vita non ho da render conto a nessuno neppure a lei, che importa a me di cosa è lei, io manco so leggere né scrivere. Però mio caro di conto so fare ho vissuto raminga e solitaria ma avevo capre tante capre, che mi hanno assicurato una buona rendita. Ma a lei non lo dico sa, quanto denaro ho sul libretto alla posta. Perché dovrei rispondere a lei di quanti anni ho vissuto con il mio Michele e se lo amavo. La vita mia a nessuno deve importare, vada via da casa mia e vada pure dal vice-podestà che le conterà la storia, non quella vera ma quella che in paese si sono tramandati.

Una notte non sono scesa a valle e neanche le altre notti, non avevamo denaro per cercare un casolare, una baita dove ripararci e nessuno ce l'avrebbe data. Avevamo peccato, avevamo trasgredito alle leggi di Dio e degli uomini. Me le sognavo di notte le malelingue che si trovavano al *cantun a ciacolare*, chissà quante ne hanno dette di noi, loro che facevano una vita grama come la mia ma senza aver conosciuto il grande amore.

Se non conosce la Valgrande signore mio non può capire. Vada a farsi un giro là dove abbiamo vissuto, per non so più quanti anni e se ne renderà conto. Non esiste un altro posto come questo. Chi si perde lì non ne esce vivo, vada, vada a vedere che poi forse capirà.

Abbiamo cercato e abbiamo trovato una spelonca, una balma, poi negli anni altre spelonche, sino all'ultima balma se salite la vedete ancora lì. Ma di quella vi conto dopo.

Come si dice? abbiamo fatto vita da eremiti. L'abbiamo fatta sino a che non è morto il Michele.

Il primo inverno è stato il più duro io ero pregna, avevamo poco, quel poco che io avevo portato via da casa ogni volta che salivo a portare i viveri e le carrucole. Pochi utensili, qualche vestito. Di cosa vivevamo? benedetti signori, avete mai visto morire di fame un pastore? Avevamo delle capre che ci davano il latte e con quello facevamo il formaggio che poi il Michele vendeva al mercato, non a quello di Anzola o di Premosello, che lì lo conoscevano tutti, ma nei paesi vicini e coi soldi ricavati compravamo la farina per la polenta.

Il primo inverno ci ha sorpreso e non eravamo pronti, non bastavano i nostri corpi a scaldarci e neanche il focolare improvvisato in quella prima balma, e quando è nato, il nostro primo figlio è durato poco è morto di freddo *pover fiulin*. Il Michele ha atteso che il terreno diventasse meno duro e poi l'ha sotterrato. In primavera ci siamo spostati. Di lui solo una piccola croce è rimasta.

Intanto la stagione del taglio degli alberi era tornata e il Michele era andato a fare giornata, al caporale interessava poco che lui era scappato da casa e viveva con una senzadio, a lui interessava che aveva braccia e petto grandi per tagliare e scaricare la legna.

Io stavo nei pressi della seconda balma che avevamo trovato e cercavo di renderla abitabile e meno fredda e umida della prima. Mi prendevo cura delle capre le pascolavo, le mungevo e poi facevo il formaggio. Ormai conoscevo bene la nostra zona e non mi sarei mai persa. C'erano delle vipere lunghe così che dovevo scacciare se no si attaccavano alle mammelle delle capre. Io tagliavo il prato tutto intorno e coltivavo quel poco che cresceva, in un piccolo orto. Poi la sera tornava stanco il Michele ed io lo riempivo di baci e abbracci e lui nonostante la stanchezza mi rendeva felice.

Che credevate che perché non avevamo una vera casa non facevamo l'amore? Il Michele ed io siamo fuggiti per amore e nonostante la vita grama eravamo felici.

Anche quell'inverno ho messo al mondo un bambino o forse una bambina non mi ricordo più tanto bene, ma anche lui o lei è morta da lì a poco, gli inverni in una balma sono terribili, il freddo ti entra dentro le ossa e non ti lascia. Avevo ben fatto dei sacchi pieni di foglie di frassino e castagno e il Michele aveva comprato al mercato di Domo delle coperte ma non bastarono neanche quelle a tener vivo il mio bambino. Un'altra croce e un'altra sepoltura in primavera.

Passarono le stagioni una dietro l'altra ed anche gli anni, noi ci spostavamo ogni anno in cerca di un rifugio migliore, altri figli ho messo al mondo e altrettanti ho seppellito.

Poi ci fu la guerra e gli uomini buoni furono tutti mandati al fronte, Michele non tornò più a fare il boscaiolo non voleva andare a fare la guerra e lasciarmi sola in Fajera in mezzo alle sassaie e a quegli scarsi boschi di frassini e castagni. O forse anche lui aveva paura di andare a morire per qualcuno che non sapeva neanche della sua esistenza. Non so non gliel'ho mai chiesto il perché, ma non m'importava. A me importava stare con lui e anche se facevamo una vita grama, era quella che ci eravamo scelti od obbligati a scegliere per le regole di quei tempi.

Poi ci fu la disgrazia. Michele aveva un figlio a valle che lui vedeva di nascosto, *il fiou* si era messo in testa di venire a vedere dove stava suo padre, ma non è mai arrivato lo hanno sentito rotolare e poi trovato in fondo al vallone. Quella è stata l'unica volta che ho visto *al me Michè* piangere ed ho pianto anch'io per quel ragazzino che non avevo mai visto se non *pician*.

Intanto avevamo trovato la balma giusta, aveva due aperture, dove abbiamo sistemato le capre e una terza che il Michele ha chiuso con una muratura a secco e costruito una porta, in quella balma abbiamo vissuto tutto il resto della nostra vita. Devono essere passati molti anni perché il mio Michele si è sempre più ingobbito e il suo viso riempito di rughe. Anch'io da bella che ero evitavo di guardarmi allo specchio, i miei bei capelli lunghi li raccoglievo in una crocchia che diventava anno per anno sempre più povera, mi legavo il velo nero in testa, ed evitavo di farmi vedere da quelli che risalivano il vallone per raggiungere la Bocchetta di Valfredda, ma loro sapevano che c'ero e mi chiedevano di allungare una scodella di latte.

Li sentivo che dicevano che *spuzzivi come una crava*, ma accettavano il latte caldo e in cambio mi donavano pochi spiccioli.

Poi quando non vi era in vista più nessuno, uscivo a controllare che il mio Michele fosse a pascolare le capre. Lo vedevo appoggiato al suo grosso bastone dritto come un fuso nonostante non fosse più giovane.

Un giorno non l'ho visto e sono corsa su al prato, l'ho trovato steso a terra, il mio Michele, non respirava più, era morto. Ho pianto un giorno intero poi ho deciso che non potevo lasciarlo lì sui monti a marcire, io non ce l'avrei mai fatta a scavare una fossa e allora l'ho messo dentro ad un telo, l'ho chiuso e con una stanga ho cominciato a trascinarlo.

Non era più l'uomo grande e grosso che mi aveva preso fra le braccia ma anche se era diventato, tutto ingobbito e rinsecchito era comunque pesante. Non so più quanto ci ho messo ma sono riuscita a portarlo a valle e arrivata alle porte di Cuzzago al primo che ho incontrato ho detto "*L'è mort Michè. A gni su' tòl, o al sutèri beli là?*"

L'hanno preso là, dove lo avevo lasciato appeso alla stanga e l'hanno portato a seppellire, non ho mai saputo dove. Poi io sono tornata su alla balma e ci sono rimasta altri anni forse tre, ma l'anno che sono rimasta seppellita dentro da una valanga ho deciso che sarei tornata in paese. Non c'era più motivo di restare.

Visto giornalista che io una casa l'avevo? e il vice-podestà che è un gran ciarlone le avrà sicuramente detto che ho anche soldi sul libretto della posta. Cosa si credeva che non fossimo stati capaci di governarci io e il Michele? Certo non siamo mai andati alle feste dei paesi, non abbiamo mai preso il treno che vedevamo passare da sopra, ma sapevamo campare con le nostre capre, con i formaggi che vendevamo ai mercati.

Abbiamo fatto una vita misera? questo lo dite voi noi abbiamo vissuto la nostra vita come abbiamo voluto sinché abbiamo potuto, *mi sperì da incuntrà ancora al Michè, al me Michè se ghel paradìs.*

Il giorno che chiuderò gli occhi lui *al me Michè* sarà lì a tenermi la mano a dirmi quanto *ta se bela Angelina mia* ed insieme torneremo lassù nella nostra balma per sempre.

3° Classificato

“Il doppio degli anni” di Monia Casadei (Cesena - FC)

Negli occhi si riverbera la vita che si riflette senza convinzione e nondimeno incede - con piena ostinazione.

Quella mattina lo specchio non si diede la pena di blandirla, persuaso che quello non fosse compito suo.

Forse era ancora intento a digerire l'immagine indigesta ingollata dalla cornice.

Si limitò a rimandarle il riflesso del suo cipiglio, crespo quanto l'originale - e pertanto impietoso - impaniando gli occhi impudenti dentro gli occhi sgomenti, sfrontato come solo la coscienza sa essere, se vuole.

Nessun'intercessione dal vetro opaco che la duplicava a rovescio, affatto privo di compassione.

Era il suo compleanno - novantacinque anni - e, nel presente che il passato le regalava nello specchio, si sorprese a contemplare il proprio doppio.

Serrò le palpebre - ma tardivamente, solo un istante dopo la rovina già avvenuta.

Una vertigine imbizzarrita tra le ciglia e un sentimento di assoluta estraneità per il suo sosia l'artigliarono a sorpresa.

Non fu abbastanza lesta.

Incapace d'armare la provvidenziale ironia che, altrimenti, avrebbe potuto attutire l'impatto, si ritrovò a fronteggiare disarmata un ravvicinato sambo con la verità.

Un mulinello di stizza approfittò della disattenzione per confinarla nello sconforto viscoso delle leggi fenomenologiche.

La turbarono il volto abitato da un folcide segreto, la chioma lattescente e lanuginosa, le dita flesse da un dolore tignoso, il seno proteso verso il centro della terra, quasi a precedere il resto del corpo nell'estrema forra gravitazionale.

Un memento non richiesto.

Improvvisamente si sentì follata - un panno delicato finito per errore nel lavaggio a novanta gradi, centrifuga compresa.

Quando era iniziata la brutale metamorfosi che l'aveva rimpicciolita di anno in anno?

- *Infeltrita* - la folgorò la parola giusta, inusitadamente - lei che da qualche tempo setacciava le parole tra le sinapsi, come un raddomante cerca remote falde acquifere sotto la sabbia.

La vita l'aveva sdegnata, infine, lasciandola spoglia.

Una grucciona appesa solinga dentro la cavità buia d'un armadio.

Ricordò stagioni in cui aveva esibito il volto elastico, l'incarnato luminoso, mani mobili, labbra tumide, sorrisi d'incoscienza o giovinezza (sinonimici, perlopiù), una pantografica imperfetta ma nativa.

Stagioni in cui librava, ingenua di certezze monolitiche che la maturità perplime saggiamente.

Il tempo, ondivago, le aveva fregiato il corpo al pari d'un felino la cortecchia nodosa del suo ulivo.

Oggi, flaccida e segaligna al contempo, lei stessa rappresentava una contraddizione in termini.

- *Guardati* - s'indispettì con l'avatar di vetro - *Nessuno t'aveva detto che saresti diventata un acino d'uva passa. Hai corteggiato il tempo con la promessa di sopravvivere alla morte, insolente come solo i giovani. Ora queste pareti arginano il respiro - e l'affanno - delle tue giornate. Ogni cosa è avvolta nel silenzio. Nuda di voce, ti rannicchi nella tua stola ordita di gomitoli emotivi. Ronfi fusa sonnacchiose alla solitudine, rasenti i muri nella speranza di doppiarti, a volte addirittura arrossendo d'essere ancora viva. Ti curva il peso dell'abbandono. Greve, secco, negli occhi velati dalla cataratta, nelle ossa sbieche, nei prolassi cutanei, nelle prugne pendule sul costato scarno, nei*

pie di gonfi dentro le pantofole di peltro. Rateizzi i passi, parcellizzando il saldo dei percorsi tra le viuzze del quartiere, per raggiungere la bottega di Mario - un etto di stracchino e le verdure fresche per il minestrone - e poi tornare indietro, al sicuro, tra queste mura, il fiato corto e, dentro, la paura che il cuore imbizzarrito ti disarcioni all'ultimo. Ogni articolazione implora mentre l'intabarri nello scialle. Uno scalino alla volta, i piedi doloranti, la schiena curva a feto, quasi che la vita compia un cerchio magico su sé stessa e ti restituisca all'utero da cui sei stata espulsa in un unico vagito invitto. Ad ogni passo, un respiro profondo, per riprendere vita nei polmoni, fino in fondo. Il pianerottolo non s'avvicina mai. Conosco il tuo spiritello sprezzante che fa boccacce a chi ti lascia il passo, sul bus s'impettisce mentre t'accasci sul sedile che il giovane ti cede - e vorresti scomparirvi dentro, risucchiata dalla vergogna di sembrare così sfinita, nel riflesso ti schernisce tra le rughe. Lo riconosco, sepolto nello specchio che rimanda solamente il doppio, di te come degli anni, malamente".

Distolse i pensieri dall'immagine prima di precipitarvi dentro ed annegare.

Come regalo di compleanno avrebbe desiderato che le fossero restituiti il volto giovane, la figura asciutta, il volo di farfalla nelle cosce sode.

Voleva indietro quella giovinezza penosa che le pungeva il cuore.

E Aldo.

Soprattutto Aldo.

Sospirava gli sguardi incordati sotto i primi chiari di luna, i cieli capovolti sulla superficie ciana del lago, il brancicare in un desiderio tutto adolescente nel pagliaio, le rondini chiassose sul davanzale del casolare che poi varcò sposata, appesa al suo collo - come si conviene.

Riuscì, inaspettatamente, a rimpiangere anche gli anni della guerra: la paura gialla, incessante, per la vita del marito e dei figli, come di chiocchia che tenti di schermire i pulcini sotto l'ala, ingenuamente; i bombardamenti che gramolavano i campi coltivati a suon di debiti e sudore e - in un istante solo, ancorché orrido - anche la vita stessa della sua bambina (che non aveva ancora dieci anni e non li avrebbe più compiuti, se non nei suoi pensieri); la fame cronica - sempre urgente - che dalle viscere cave strisciava come un boa fino alle tempie dense d'angosce, stritolando; i partigiani nascosti in soffitta - e il cuore dentro il petto, ma assordante - nelle perquisizioni dei tedeschi (che poi erano poco più che bambini anche loro, gli occhi molli sotto l'elmetto duro - e fu compassionevole finanche rifocillarli con la polenta resta, come figli d'altre madri disperate, ad uopo vicariate per un incontro d'anime smarrite).

Poi fu festa concitata e duro lavoro, ricostruire tutto nella pace, anche sé stessi, e - con l'amore che, solo, si riserva ad un sopravvissuto - dare un futuro al figlio rimasto, che dopo gli studi di architettura migrò a Berlino e si costruì da solo una famiglia tutta bionda.

E, proprio quando lei e Aldo sarebbero stati, uno per l'altro, tutto ciò che rimaneva, lui s'era arreso al cancro - il più fascista dei nemici - ormai vent'anni prima, lasciandola sola in extremis, ad aspettare le rare visite di quei due nipotini dagli occhi tanto uguali ai tedeschi cui aveva offerto, un tempo lontano, almeno un piatto di polenta.

Il giorno del suo novantacinquesimo compleanno, renitente, questo le sembrò l'unico regalo desiderabile: che le fosse restituito tutto per un istante solo, se non altro.

Invece tutti sembravano indurla a rassegnarsi: arrendersi a rampinare il corrimano delle scale, un gradino per volta, il fiato rotto e la tachicardia piombata nello sterno; capitolare alla necessità di camminare adagio, la schiena ad angolo, vergognandosi dei pesi della vita che pure portò con dignità, negli anni; adeguarsi a guardare la vita vera scorrere dietro le imposte.

Sarebbe potuta morire di gioventù, mentre interravano la sua carcassa vecchia.

Era troppo da sopportare, oggi che un altro anno s'affastellava sulla risma.

Troppo, dopo aver conosciuto la luna che spunta a fette da spigoli di cielo corvino, il vento che arruffa le idee ariose di imberbi velleità, il canto della cicala che sdegnava la saggezza dei consigli di formiche più avvedute.

Troppo, dopo aver tanto amato, con l'ardore della giovinezza, la generosità della compassione, il coraggio dell'innocenza e infine la coscienza della maturità.

Ora la vita la mungeva per allattare nuove nidiate.
Il frantoio l'escludeva dalla macina, lasciandola periferica.
Accarezzò il pelo ispido della siamese, anche lei vecchia e cigolante.
In risposta, quella grattò la gola nel suono rugginoso delle fusa.
Il bisogno d'amore è un cucciolo smarrito ad ogni età, questuante come un mendico, in segreto.
Viceversa il mondo smette di toccare i corpi incisi dall'età, li abbandona in esili progressivi confinandoli, in ultimo, in una quarantena simile a quella del reparto intensivo di un policlinico.
Nessuno abbraccia i vecchi, se non - solo occasionalmente - i figli o i nipotini, se e quando ci sono.
Forse è pudore, imbarazzo, riserbo, addirittura deferenza.
O forse semplicemente l'irrazionale paura del contagio senescente.

E intanto si sfiorisce inesorabilmente, per effetto più della distanza che della vecchiaia.
- *Vedi micetta - snocciolò le olive di parole appese ai rami di labbra - anche tu t'accontenti di poco e t'arricci di piacere se ti grattano le orecchie. Forse, nei tuoi lunghi sonni, ti sembra di sentire ancora i miagolii strazianti dei gatti randagi che gnaulavano al davanzale. E sogni lontane fughe d'amore, a rotolarti nel fieno con Romeo, e quella vita che, ruggente e felina, sbocciava dentro di te per poi attecchire altrove, figli che nel crescere rinnegano ingrati gli antichi legami di consanguineità. Anche tu te ne stai qui, arrotolata, in attesa di una parola calda, una ciotola di latte, un cuscino su cui accoccolare la tua foglia secca che piano s'accartoccia. Magari vagheggi di dare la caccia alle lucertole, scalare l'ulivo un'altra volta, tendere agguati ai passerini che adesso ti canzonano dai rami più alti. Siamo vecchie, Mimò - e spelacchiate entrambe. Tutto questo appartiene ad altre donne e ad altre gatte. Il tempo artiglierà anche loro ed io non so se compiangerele o schernirle. Come facemmo noi, vivono la giovinezza senza vaticini. A noi non resta che computare il passato. Ci fanno compagnia spinosi reumatismi, una mansueta cricca di ricordi e i nostri spiritelli imberbi. Ci accontentiamo d'un paio di guanciali sprimacciati in cui deporre l'uovo dei pensieri e qualche distratta carezza a placare una fame pudica che non confesseremmo mai. Ci resta questa casa vuota che rimanda l'eco della solitudine, mimando sulle pareti i nostri soliloqui. Ma abbiamo i merletti di Luisa, i ritratti di chi ci amò (non abbastanza da sopravviverci) e questi denti perfetti che non servono a niente, perché l'intestino respinge cibi più sodi di crescenze e passati. Facciamo ancora le fusa alla vita che non ci ricambia, amanti ricusate.*

Il monologo fu provvidenzialmente interrotto dal campanello roco.

"Mimò, sarà Luisa. Non s'è mai dimenticata del mio compleanno. Il centrotavola dell'anno scorso è sul tavolo, esposto affinché tutti lo notino - anche se viene mai nessuno, in verità. Ad ogni modo a me ricorda le lentiggini di cielo tra le braccia di Aldo e tanto basta."

Col passo improvvisamente più leggero - avrebbe detto - andò ad aprire.

"Accomodati, Luisa. Ho appena preparato il tè e sfornato una torta di mele, senza zucchero. Ci faremo qualche coccola, ci diremo parole buone e stasera andremo a letto meno vecchie, ché essere giovani è accessorio, per volare. Cara, ricordi quella volta che tuo padre ci sorprese con il rossetto rosso? Per punizione, ci confinarono tutto il week-end e noi ci affliggemmo impotenti tutto il tempo per i nostri spasimanti in vana attesa. Io mica mi rassegno, sai? C'è dignità anche nelle ossa scavate dall'osteoporosi. Perché la vita s'ostina nei seni vuoti e nei ventri sterili, dietro le rughe a rete e tra le dita a granfia. Le farfalle si librano ancora, quando i bozzoli vizziscono. Intanto gli anni passano e noi perduriamo. A volte sembra che sopravvivremo a noi stesse. Ci basta poco: una tazza di tè, una fetta di torta e un'amica che ci ricordi. Il resto alle fanciulle di turno. Finché dura."

E, mentre l'amica annuiva con cenni lenti, in deliquio nel mondo immaginifico - il doppio che gli anni riflettono allo specchio -, andò in cucina, prese il vassoio - l'antica teiera e due tazze fregiate (il servizio buono) -, pose la torta sulla tovaglietta e, in equilibrio, raggiunse la sala, s'accoccolò pregustando la moviola zuccherina dei ricordi che, in quel pomeriggio uggioso, le avrebbe tenute calde come una tolda infeltrita.

RACCONTI SEGNALATI DALLA GIURIA

“Sono una donna” di Stefano Borghi (Milano)

Non dirmi, uomo, non dirmi cosa dovrei fare; ho quasi vent'anni, sono una donna oramai. Ho un figlio e un nipote cui badare.

Vengo dal Congo, da una tribù che anche se te ne dicessi il nome, per te sarebbe comunque niente.

Una vita semplice, dove ho imparato poche cose; ma quelle che ho imparato le ho imparate bene.

So cucinare e conciare la pelle, intreccio fibre e sono resistente. Percorro 30 chilometri con 20 chili sulle spalle, ma sono forte: se serve posso fare di più.

Bado ai bambini, alle persone malate o bisognose e, proprio perché mi serviva dell'acqua, quella notte mi allontanai dal villaggio e non finii come loro.

Al mio ritorno vidi fumo e fuoco, sentii urlare, donne e bambini; non me le dimenticherò mai quelle urla, uomo.

Feci in tempo a prendere il mio piccolo e a nascondermi, tra lo sterco degli animali, in fondo al villaggio. Gli riempii la bocca di terra e lo tenni stretto a me per non farlo urlare.

Guardai, uomo, guardai, senza poter far niente.

Erano ombre veloci nella notte, forse demoni, chissà...

Di un'altra tribù, di un'altra fede, ma l'odio non ha religione né colore.

Spararono agli uomini, e presero le donne; i bimbi più piccoli li radunarono in una baracca, poi chiusero e diedero fuoco.

Le fiamme si alzarono; brucia in fretta la paglia, sai, uomo? Le urla le ho ancora dentro, ancora le sento.

Qualcuno riuscì a scappare; sembravano torce, urlavano, cercavano aiuto, correvano senza senso come impazziti; cercavano di spegnere il fuoco. Poi caddero a terra e, mentre si rotolavano, i demoni ridevano e pisciavano loro addosso.

Poi hanno preso i ragazzi e con i machete hanno tagliato loro le gambe, ad alcuni le mani. Lasciandoli lì, senza finirli.

Ad altri, dopo aver arroventato i coltelli, hanno cavato gli occhi. Erano i nostri ragazzi, dieci, dodici anni.

Lo sai perché lo hanno fatto, uomo?

Perché un mutilato deve essere assistito, ed è un grosso peso per la nostra povera economia. Loro non potranno cacciare, non potranno combattere. Saranno meno di niente nel nostro mondo.

Ho visto alcuni di quei ragazzi muoversi sui loro moncherini, cercare un coltello e trafiggersi il cuore.

Poi se ne sono andati, lasciando pochi sopravvissuti; alcuni di proposito, perché potessero raccontare.

C'era puzzo di carne bruciata, di sangue, di piscio e di sudore ovunque.

C'era puzza di morte, in ogni casa; tu l'hai mai vista una cosa così, uomo?

Sono corsa alla mia capanna, ma ho trovato un massacro. Mia sorella aspettava un bambino e un altro lo teneva in braccio, morto.

Quando mi sono chinata su di lei respirava ancora; era piena di sangue, ne aveva per poco. Mi ha detto: salva il bambino; almeno, io ho capito così.

Mancavano pochi giorni al parto sai, uomo?

Allora l'ho aperta come si fa con un maiale; l'ho visto fare, sai? Da noi, a volte, i bambini si salvano così.

Sono riuscita, ci sono riuscita. Ora lui è vivo.

È stato strano. Mentre i demoni si allontanavano, lui piangeva.
Mi è sembrato che a quella voce l'odore di fumo e di morte si disperdesse un po'.

Sono scappata, con i due bimbi; dei soccorritori mi hanno aiutata e ho trovato riparo in una missione.
Si sono occupati dei due piccoli.

Non si stava male con loro. Ma non avrebbero potuto aiutarci per sempre, avrei dovuto pensarci io.
Sono rimasta dei mesi, mi hanno insegnato a leggere, mi hanno parlato di un Dio che non conosco, e di paesi dove basta girare una manopola per avere acqua da buttare e le persone non mangiano mai lo stesso cibo il giorno dopo.

E i poveri hanno più soldi in tasca di quanti ne possa mettere insieme l'intero mio villaggio e non sono inseguiti da decine di mosche che sono attratte dall'odore di carne che va a male.

Per cui, appena ho potuto, sono venuta a vedere questo posto, uomo; la mia era curiosità mista a speranza.

Non mi avevano raccontato tutto, ma mi è bastato poco per imparare; te lo avevo detto, imparo velocemente. So fare poche cose, ma so farle bene.

Questa è la mia storia, uomo, visto che ci tenevi tanto, e non dirmi cosa avrei dovuto fare, e cosa avresti fatto tu quella notte.

Ci hanno provato, non crederti migliore di loro; se fossi stato tra i fortunati, ti avrebbero eliminato con un colpo in testa, oppure, chissà, ti avrebbero castrato.

Non ho più niente da dirti, uomo; se hai finito di raccontarmi i tuoi problemi di lavoro, possiamo incominciare.

Ho tre buchi per il tuo piacere, scegli quello che vuoi e sbrigati a scoparmi.

Nell'ombra c'è già qualcuno che aspetta, come quella notte, uomo.

Anche tu hai chi ti aspetta: tua moglie e i tuoi bambini. Allora sbrigati e spingi, se mi darai qualche soldo in più farò anche finta di godere. Tanto loro, domani, mangeranno lo stesso.

Devo mettere via più soldi possibile; quello che mi ha portato qui non me ne lascia poi molti, sai, uomo?

Ma io sono furba e, anche se mi riempie di botte, io li nascondo.

Devo tornare in Africa, alla missione, dove i miei bambini crescono. Con i soldi potrò continuare a farli studiare.

Io ho perso anima e corpo, ma loro devono crescere, imparare, sapere, capire.

Così potranno cercare un loro angolo in questo schifo di mondo, e sentirlo finalmente loro.

Spingi, uomo, spingi, e non dirmi cosa devo fare. Ho quasi vent'anni; so cos'è il sacrificio, sono una donna.

“Fiori arrugginìti”
di Sergio Ragno (Milano)

Il cicalio della macchina dei parametri vitali arrivava fino al corridoio. Helen entrò. I suoi genitori e la moglie di zio Peter erano intorno al letto. La madre di Helen piangeva e i suoi riccioli biondi sobbalzavano a ogni singhiozzo. Helen si fece spazio tra loro. Era una donna adulta ormai, ma pesava come quando aveva tredici anni. Suo padre le mise una mano sulla spalla e lei gli sorrise, poi si voltò e incrociò lo sguardo con Peter. Gli occhi neri, velati. Aveva la mascherina del respiratore attaccata e quando vide Helen cercò di togliersela con le dita tremanti. La moglie di Peter gli tenne la mano.

Cosa c'è?

Lui la guardò, poi si voltò a guardare Helen.

Vuoi parlare con Helen?

Peter annuì

Helen si avvicinò e si chinò verso l'uomo disteso sul letto.

Peter cercò la mano della ragazza, ma non la trovò. Alzò leggermente il capo dal cuscino e con un gesto brusco si tolse il respiratore. L'elastico verde schizzò via. Mi piace, disse con affanno. Mi dispiace.

Helen esplose in un pianto incontrollabile. Si allontanò e uscì dalla stanza. Si avviò lungo il corridoio guardando ogni faccia che incontrava con gli occhi di spalancati e vacui di una cerva braccata. Arrivò nell'atrio dell'ascensore. C'erano due uomini fermi ad attendere davanti alle porte. Uno di loro era grasso e indossava una tuta da ginnastica, l'altro era magro e aveva la faccia butterata. Si voltò sulla destra e vide la rampa di scale. Scese giù saltando un gradino ogni due. Quando arrivò al piano terra attraversò un corridoio stretto dove sul lato destro c'era una fila di porte chiuse. Una di queste aveva un oblò quadrato. Passò oltre rapidamente per superare la tentazione di guardare dentro quell'oblò, dopodiché si ritrovò nell'atrio degli ascensori al piano terra. Non c'era nessuno. Vide la grande porta di vetro che portava nel giardino dell'ospedale e la oltrepassò. C'erano aiuole e piante di magnolia grandiflora e tutto odorava di fiori marci. Si sedette su una panchina di marmo con i braccioli in ferro battuto e riprese a respirare.

Un pomeriggio di tanti anni prima era nella sua cameretta a fare i compiti di matematica.

Frequentava l'ultima classe delle scuole inferiori ed era maggio. Gli esami erano prossimi e Helen stava diligentemente risolvendo tutte le equazioni del suo eserciziario. La sua scrivania era perfetta. Le penne infilate in una latta di alluminio arancione tutte con il tappo all'insù. Una gerbera violacea dal lungo stelo se ne stava quasi dritta e solitaria in un vasetto di vetro all'angolo destro della scrivania. Di tanto in tanto la brezza primaverile muoveva le tende leggere e il lembo inferiore del suo vestitino pesca di cotone leggero, quello con i bottoni davanti.

Sentì camminare nel corridoio. Non erano i passi di sua zia. Erano pesanti e goffi. Poi qualcuno bussò alla porta. Era lui, Peter, suo zio. Aprì la porta leggermente e la guardò con un occhio solo dallo spiraglio. Una goccia di sudore rotolò dalla fronte di Helen e cadde sul quaderno di matematica. Non si voltò, non guardò quell'occhio nello spiraglio. Quello stesso occhio che tante volte l'aveva scrutata. Afferrò i lembi del suo vestitino di cotone e li congiunse tra le ginocchia strette. Sapeva cosa voleva lui e sapeva che se lo sarebbe preso comunque.

L'occhio sparì per pochi secondi, poi riapparve. La mano di Peter si strinse intorno al battente, poi con una mossa repentina, strisciò dentro la cameretta di Helen. Una destrezza che non ci si aspettava da lui per via di quella sua grossa pancia.

Devo finire matematica.

La finirai dopo.

Domani c'è l'esame.

Lo supererai. Sei una brava studentessa.

Non sono preparata a sufficienza.
Chiedi troppo a te stessa. Sei preparata.
E tu che ne sai?
Lo so.

Ma adesso non mi va.

Vuoi dire che non vuoi più bene a tuo zio?

Helen lo guardò. Gli occhi di una piccola cerbiatta braccata. Tu sei il lupo, zio?

Sì, piccola. La camicia aperta davanti. I peli bianchi sempre più cospicui sul suo petto. E tu sei il mio cappuccetto rosso.

Peter prese la sedia e si sedette di fianco a lei. Helen stringeva i lembi del vestitino tra le ginocchia, ma lui ne tolse uno, delicatamente, come se stesse staccando un petalo da un fiore rosa e calloso.

Perché, zio?

Perché così vanno le cose.

Sempre?

Sempre.

Nel giardino interno dell'ospedale Helen contemplava uno degli alberi di magnolia grandiflora. Era ormai fine settembre e i fiori che alcuni mesi prima erano stati di un rosa sgargiante, ora erano quasi secchi e arrugginiti. Aveva letto su un vecchio libro di botanica che il fiore della magnolia è ermafrodita. Raccolse un bocciolo da terra e con minuziosa precisione tolse tutta la parte marcia. Appoggiò il fiore menomato sulla panchina, poi alzò lo sguardo verso il cielo azzurro e crudele di fine settembre. Pianse un po', poi ebbe un fremito e tirò su il naso.

Davanti alla panchina passarono due medici con i loro camici bianchi che discutevano a voce bassa della diagnosi di un paziente terminale. Nemmeno la notarono. Dopo un po' dalla porta a vetri uscì quell'uomo grasso con la tuta in compagnia di quello con il volto butterato che aveva visto davanti all'ascensore. Le passarono accanto e quello grasso le guardò le gambe accavallate. Helen gli lanciò un'occhiataccia, ma quell'uomo non ebbe modo di coglierla.

Prese le sigarette dalla borsa e se ne accese una. Fece un paio di boccate nervose, poi appoggiò il gomito sul bracciolo in ferro battuto con la sigaretta tra le dita. Il fumo saliva tremolante verso l'alto come una biscia che corre sull'asfalto caldo. Alle sue spalle arrivò sua madre, anche se Helen aveva avvertito la sua presenza non si voltò.

Tuo zio se n'è andato, Helen.

Lei fece un altro tiro alla sigaretta.

Hai sentito cosa ti ho detto?

Helen si voltò. Lo sguardo duro. Tirò di nuovo alla sigaretta.

Hai ripreso a fumare?

Annuì. La sua gamba destra presa a tremare.

Lo hai raccolto tu questo fiore?

Helen la guardò, ma non aprì bocca. Poi si voltò a guardare davanti a sé.

Che ti succede?

Niente. Rispose.

Sarà il caso di rientrare.

Io rimango qua.

Non vuoi vederlo per l'ultima volta?

No.

Perché?

Perché non sarà mai l'ultima volta.

La madre abbassò lo sguardo.

Io me ne torno a casa. Disse Helen. Spense la sigaretta sulla panchina di marmo, poi si alzò.

Perché non aspetti. Torni con noi.

Non mi va di aspettare. Questo posto non mi piace. Helen guardò sua madre. Puzza di fiori marci.

Hai ragione. Sono tutti marci.

Helen sospirò. Be' vado. Disse e si avviò verso l'uscita.

Devi dimenticare, Helen. È per il tuo bene.

La ragazza si fermò, ma non si voltò. Io non voglio dimenticare. Poi aprì la grande porta di vetro che dava verso l'uscita e se ne andò con la borsetta stretta sotto il braccio.

“Grazia e disgrazia” *di Rosella Bottallo (Torino)*

PREMESSA

Viaggiavo per i 65 anni. Il mio bilancio aveva dei vistosi passivi alla voce “vita sentimentale e familiare”, mentre mi sembrava mediamente in pareggio o con modeste plusvalenze in altri settori (professione, socialità, interessi, ecc). Per pianificare una serena vecchiaia mi sembrava saggio incrementare questi flussi, abbandonando quelli più fallimentari. E invece...

SVOLGIMENTO

Il 18 Marzo 2018 accade l’inatteso, l’insperato: l’incontro della vita. Amico di amici, lo incontro a una cena a casa loro. Sapevo di questo scrittore francese, arrivato a Torino per spolverarsi di dosso un po’ di lutto: la moglie era morta da poco. Lo status di scrittore affascina una come me, autrice compulsiva di mail ed episodica di raccontini.

Cena gradevole: si parla un mix di francese e italiano, a mio beneficio, ed è divertente decifrare quel suo bizzarro franco-italiano con gli accenti tutti sbagliati.

Lo scrittore cerca un buon rifugio per scrivere, lontano dai ricordi. Gli propongo la mia casa di campagna, nel piccolo borgo di pietra incastonato tra gli ulivi. Gli mostro le foto dal cellulare, gli piace. Mi dà il suo biglietto da visita, riparte. Ci scriviamo qualche mail per definire date e modi, lui nel suo italiano sgrammaticato, io col mio francese da Google traduttore. Perché ognuno voleva fare all’altro omaggio della lingua.

Mi offro di accompagnarlo: occorre spiegargli come funziona la stufa, dove sono le lenzuola... Ci diamo appuntamento dagli stessi amici, faremo il viaggio insieme, io tornerò a casa in treno. Prima di partire pranziamo con loro e una coppia di ottuagenari entusiasti. *Tutte le mattine apro le mani e dico alla vita: ecco, puoi donarmi qualcosa, perchè me lo merito. E il dono arriva, sempre*, dice lei. Quante volte, poi, avremmo ricordato quelle parole. Perché allora non lo sapevamo, ma il dono già era pronto per noi, e noi l’avremmo accolto.

Partiamo nel pomeriggio, diventa buio presto, tra pioggia e nevischio. La sua auto è calda, confortevole, una tana. Chiacchieriamo fitto, scegliendo man mano i cd da ascoltare. Nella tana si parla di letteratura, di politica, si scherza, scopriamo la comune passione per la lirica. Svagatamente mi interroga sull’opera: del Faust di Gounod so pochino, ma faccio la mia bella figura con Rossini e Verdi. Non mi accorgo che è un esame, saprò poi che sono stata promossa. Niente è ancora successo, niente è prevedibile, ma già mi sono accucciata in una confidenza spontanea, inusuale per la mia riservatezza sabauda.

Ecco, siamo arrivati: piove ancora un poco, la casa è fredda e umida, la caldaia non vuole saperne di accendersi ma il caminetto dà un’illusione di tepore. Intanto lo guido per le camere, gli spiego come accendere il gas, gli dò le lenzuola, lui affronta il gelo della stanza da bagno. Io dormirò nella seconda camera, ripartirò domani, dopo che il tecnico sarà venuto per la caldaia.

Mi guarda. *Ma possiamo anche dormire insieme, no?*

No. *Non sono mica una francese!* gli rispondo, e non so perchè.

Poi continuo con l'accoglienza: qui gli asciugamani, lì le stoviglie.

Non è più logico parteggiare il letto, per scaldarci? Dice parteggiare, un adattamento di *partager*. Questa volta non rispondo. Come se d'improvviso sentissi l'uomo. Finora mi ero solo interessata alle parole. Con quelle ho più pratica.

Andiamo a cena nell'osteria del paese: qualche bicchiere di rosso, molte parole e molti sguardi. Una stufa di ghisa bassa e panciuta scalda i nostri discorsi, il nostro vino, gli sguardi. *Parteggiare il letto. Perché no?* Un ostinato che pulsa sottotraccia nella mia mente mentre lo ascolto. Gli parlo anch'io, ma non ne ho memoria. *Perché no?* La cena finisce, il vino anche, usciamo a riveder le stelle, perchè nel frattempo le nuvole si sono dissolte. Camminiamo, fianco a fianco. Parole più rade. La sua mano sfiora quasi casualmente la mia, io la prendo, senza pensarci. E' una mano calda, forte. Camminiamo, parliamo. Ogni tanto si avvicina e mi sfiora appena la fronte con le labbra. Un bacio vero arriva al momento di risalire in casa, dove sappiamo che ci aspetta un letto gelido e umido.

Une nuit pleine de tendresse, scriverà lui sul suo sobrio moleskine nero, su cui annota altrettanto sobrie noterelle quotidiane.

Da quella notte Pierre ed io "parteggeremo" il letto, le colazioni con le tartine imburrate, i progetti, le amicizie, musiche libri e film, i vini, la vita. E i viaggi, tanti, insieme o per raggiungerci, in Francia, in Italia. Un'amica mi racconta che le avevo dato un appuntamento al volo, andando in stazione, per passarle il biglietto di un concerto. Non mi importava di perderlo, dovevo raggiungere Pierre a Parigi. Mi dice: *Avevi la fufuja*. Un termine che non avevo mai sentito, forse vuol dire fregola, come le gatte in calore. Ma sì, era proprio così. La fufuja di agguantare tutte le occasioni per ritrovarci e riprenderci.

Quando non siamo insieme ci scriviamo: e-mail, whatsapp chilometrici, come adolescenti.

Siamo amanti, innamorati, coppia. Per la prima volta nella mia disastrosa vita sentimentale il legame non è una corda al collo ma la percezione di una pienezza.

Scopriamo delle coincidenze. Tutti e due abbiamo avuto un cane grosso e amabilmente stupido di nome Rocco. A entrambi piace leccare il coperchio dello yogurt, ripulire il vasetto con il dito, al ristorante scegliere piatti diversi per poter fare a metà. *Partager*, condividere.

Progettiamo il libro della nostra storia, da scrivere a quattro mani, con le buffe incursioni di ognuno nella lingua dell'altro. Cominciamo a prendere appunti, ognuno per conto proprio. Ma abbiamo urgenza di vivere, mettere su casa insieme, viaggiare: il libro fa pochi progressi. Ci lavoreremo quando avremo stabilizzato il nostro ménage, ci diciamo.

E no. Il mio uomo dimagrisce, ha dolori intermittenti. Qualche analisi, una vaga diagnosi e una visita oncologica prenotata. Non ci arriverà: il tumore al pancreas che l'ha eroso silenziosamente si manifesta per dare il colpo di grazia in una settimana. Eppure devo ringraziare il killer gentile: il nostro cancro ha lavorato forse un anno, l'anno che ci ha regalato, vissuto a mille all'ora, come se non ci fosse abbastanza tempo. Abbiamo mescolato storie già costruite eppure così facili da armonizzare, affastellato progetti per la routine che stava cominciando. Ma non abbiamo avuto routine. Tutto è stato ed è rimasto straordinario.

Narciso, seduttivo, non seduttore. Uomo di passioni, con una straordinaria capacità di contagio. Non potendo fare a meno di simpatia, ammirazione, amore, eros, li spargeva a piene mani, quasi

inconsapevolmente. Perché quello che si dà ritorna. E l'energia con cui mi trascinava nelle sue visioni faceva sì che anche i progetti più folli o più impegnativi diventassero naturali e necessari. *Il faut que nous vivions ensemble. Il faut*, è necessario. Me lo ha detto tre giorni dopo aver cominciato a parlarci, a fare l'amore.

Siamo (eravamo? come si dice, quando uno solo rimane?) due istintivi, e l'istinto ha fatto da calamita. Ma le nostre vite precedenti ci portavano a rendere il nostro incontro definitivo. Quel "per sempre" di cui avevo avuto in ogni mia storia timore ed orrore mi era diventato desiderabile. Per Pierre era ovvio, quasi in continuità della sua lunga storia matrimoniale.

E ora, che me ne faccio di un "per sempre" che è diventato cenere?

Ho pianto, ho riletto i suoi libri per ritrovare il suo humour e le sue passioni, ho pianto, ho frugato nelle foto di una storia che non mi appartiene, ho pianto. Ho nuotato in un mare di lacrime. Ma non sono annegata.

Ho ripreso a scrivere. Avevamo intenzione di tradurre la nostra storia in un romanzo fantasioso, trasgressivo e divertente. Quello che sto mettendo insieme è un andirivieni. Memorie di felicità e passione assaltate da ricordi e rimpianti. Amore e morte, come il più trito topos letterario.

Non siamo andati in Giappone per la fioritura dei ciliegi. E nemmeno a sciare, come tu irragionevolmente avresti voluto, a dispetto dei tuoi quasi 69 anni, della mancanza di allenamento, di tutti i ragionevoli motivi. Non faremo più l'amore. Non torneremo in quel piccolo borgo in pietra in cui la nostra storia è cominciata e che punteggiava i nostri andirivieni. Non abbiamo fatto il viaggio del nostro primo anniversario in quell'albergo dal fascino d'antan, modellato sulle mura di Portovenere. Ho dovuto disdirlo. E per farlo ho dovuto spiegare al proprietario che "mio marito" (più affidabile, più serio che "il mio compagno") non stava bene, e no, non si sarebbe ristabilito in fretta, e no, non potevamo prevedere un'altra data. Mi dispiace signora, ma almeno mi faccia una buona recensione su Tripadvisor... Sì, gliel'ho fatta.

*E non andremo neanche nel piccolo borgo della Borgogna dove mi avresti portata per mostrarmi la casa di famiglia e comprare "del buonissimo Comté", il mio formaggio preferito. E del vino, **Vin de Paille, Vin Jaune, Côtes du Jura.***

Non ci andrò neppure da sola, ad accompagnare le tue ceneri. Perché lì c'è la tomba di famiglia, il tuo posto è a fianco di tua moglie.

C'era così tanta fisicità, tra noi. Tenersi per mano in strada, al cinema, i piccoli baci di sfuggita e quelli appassionati. Mi piaceva stare nella cuccia delle sue braccia, la notte. Sapere che potevo affidargli il mio sonno. Sentirlo preparare la spremuta di arancia la mattina, mentre io mi scioglievo più lentamente dal tepore del letto.

Mi manca il suo humour, quelle battute con cui sapeva trasformare le tensioni in risate.

Mi mancano quelle briciole di routine di coppia che avevamo cominciato a raccogliere.

Mi manca il futuro. Un futuro in cui riuscivo ad immaginare di invecchiare insieme, accompagnarci, sostenerci.

Vado, faccio, guardo, ascolto, parlo, leggo, cerco di prestare attenzione al mio intorno e al mio lontano, e anche a me stessa, ma tutto scivola su questa pietra scura e greve che mi abita.

Pierre è il tessuto su cui si srotolano le mie giornate. Ogni giorno lo lavo, ogni notte lo ridistendo. Di notte ancora lo sento sfregare sulla pelle dei ricordi. Il sonno tarda a venire. Ma con il risveglio, la ripresa della vita ordinaria, mi accorgo che il tessuto, a forza di lavarlo e riusarlo, si sta ammorbidente, come certi grezzi lenzuoli del corredo di famiglia. Di giorno si adagia sui miei pensieri, li accarezza, mi capita di neanche sentirlo. Ma basta un soprassalto di ricordi, una musica, l'accenno a un viaggio, una coppia che si tiene per mano, e la trama del mio lenzuolo diventa carta vetrata.

EPILOGO

28 settembre 2018, e-mail

Mon Pierre,

i raggi del sole che tramonta sono così diretti che possono accecare. Il cielo si accende di colori fantasmagorici e le montagne sono orlate d'oro. Non possiamo rinunciare alla bellezza stupefacente di questo tramonto. Il nostro tramonto, quello che ci è stato dato in sorte.

Cosa poteva essere di noi? Il grigio di una giornata grigia impercettibilmente si sarebbe scurito, e con un lento scivolamento ci saremmo trovati nel buio. Invece ci è stata donata questa magnificenza, e non abbiamo altro dovere che goderne.

Sai Pierre, tu sei la persona che avrei voluto incontrare a vent'anni, e poi in tutto gli altri decenni: un desiderio frustrato, sempre contraddetto dalla realtà. E' successo solo ora, per mia fortuna. Perché ora sono abbastanza forte da resistere alla tua forza, da poter fare progetti con te e non subirti o accontentarmi, comprendendo quando e quanto sei tu a forzare e qual è la mia capacità di trovare accordi, mediazioni, altre vie. Tu mi hai desiderato e scelto, io ho imparato a leggerti in filigrana, sotto la scorza intrigante dell'artista.

Riconosco l'urgenza di questo amore per i nostri anni che sfioriscono, celebriamo questo regalo della vita, inatteso e insperato. La provvidenza, a volerci credere.

Il regalo si è rotto, un anno e 13 giorni dopo averlo ricevuto. Ma per un anno e 13 giorni è stato amore. *Je ne regrette rien*, cantava Edith Piaf.

“Saranno contenti”
di Carlo Nello Ceccarelli (Massa - MS)

Guardò il pane e il bicchiere d'acqua che aveva messo sul comodino, poi fece per uscire, ma sulla porta si fermò a scrutare il letto. Le parve in ordine. Sopra la coperta di lana il risvolto del lenzuolo marcava un triangolo bianco. Aveva spianato le increspature della tela con il palmo della mano, prima di staccarsene.

- Saranno contenti, mormorò.

Tolse dal calendario la velina del giorno prima: segnava il primo di novembre. Quando passò nel corridoio, le foglie dell'ulivo sotto l'immagine del Cristo tremarono, nella corrente d'aria.

La porta della cucina era aperta, e dalla poltrona davanti al camino sbucava una nuca azzimata di capelli grigi. Si sporse sulla soglia.

- Vado alle castagne, disse, ma sarò di ritorno a mezzodì. Per desinare ho fatto delle barbe.

- Mi fido di voi: siete una cuoca eccellente.

- È solo un piatto da contadini.

Il timbro ruvido di quella voce la faceva trasalire ancora.

- Ieri sono salito fino alla piccola chiesa: non mi avevate detto del panorama.

- Oh, sì, è bello, lassù.

- Straordinario.

Le “erre” faticavano, nella strozza. - Sapevate, vero, che la scultura della Madonna appartiene alla scuola dei Della Robbia?

- È antica?

- Cinquecento anni

Uscì nell'aia e prese il sentiero per il bosco. Mentre saliva, dai cespugli dei ginepri venne una voce, poco più d'uno smuovere di frasche. Si voltò: un giovane intabarrato in una coperta militare sedeva su un poggio. Suo figlio. S'era fatto crescere una barba stentata e rossiccia. Andarono d'intesa fino al seccatoio. Dentro, una luce fiavole entrava da una finestrella senza imposte e smoriva sulle pietre affumicate dei muri.

- M'hai fatto gelare il sangue, disse la donna. Non hai paura d'essere visto?

- Sono passato per la selva, e poi nessuno conosce la mia faccia.

La madre lo guardava.

- Sei smagrito, rispose. Resta qui, ti vado a prendere da mangiare.

- Non sono venuto mica per quello, sono venuto per voi, so che siete in pensiero.

- Da quando è accaduto del tuo amico, ogni giorno è una pena, a saperti là fuori.

- Lo han tolto dal mondo senza neanche fargli vedere il prete.

Strinse gli occhi. - Con che coraggio, state vicina a quel maiale?

- Han scelto loro, di stare in casa nostra: ho dovuto chinare il capo.

- Voi gli date da mangiare, gli lavate i panni. E poi?

S'incupì.

- Bada: non dire altro.

Si avvicinò e tenne la mano aperta contro il viso del giovane come se volesse colpirlo, ma subito l'abbassò.

- Tremo ogni volta che si sente uno sparo, disse sottovoce.

Vide il ragazzo alzarsi e andare alla porta: pareva inquieto.

- Quando tornerai a prendere qualcosa? Gli chiese.

- Vengo stanotte.

Guardava per terra, ancora ingrugnito.

- È meglio alle cinque, a quell'ora non ci sarà nessuno.

- Va bene.

Se ne andò a testa bassa.

Anche lei si mise per via. Non aveva fatto molta strada quando dall'ultima casa, fuori ormai dal paese, vide uscire una donna: la Cesira. Aveva da poco perso il figlio, l'amico del suo.

Le fece un cenno, però l'altra non se ne accorse. Giunta al suo pari la salutò, ma non sapeva cosa dire: sentiva il cuore stringersi, solo a pensare al ragazzo che non c'era più.

- Quando la dicono, la Messa? Chiese.

- Domenica prossima. Scosse il capo. - L'ho dovuto sotterrare senza neppure un vestito buono.

- Anche a noi son rimasti solo cenci.

- È il giorno dei morti, domani. In uno scatto tirò su la testa: - Se n'è andato da una settimana e già mi tocca di fargli il letto¹, disse come stizzita.

- Si decide lassù, il momento.

- Allora si vede che di santi in Paradiso non ce n'ho, io.

Entrò in casa e chiuse l'uscio senza aspettare.

Per un sentiero traverso arrivò al bosco e si mise a cercare tra l'erba. Trovati i cardi, li scorticava con gli zoccoli per far uscire le castagne: i frutti avevano il colore del legno lustrato con l'olio.

Udì un rumore e alzò la testa. Vide un'altra, sopra di lei, una mezza parente.

- Anche voi in cerca? Chiese la conoscente, dall'alto di una piana.

- Me ne basta solo qualcuna, tanto da fare una filza.

- Il letto per i morti l'avete già preparato?

- È pronto.

- Lo stesso il mio. Ho messo sul tavolo quel poco che abbiamo.

-Se vengono: se venisse davvero.

S'interruppe: l'altra la guardava.

- Solo per vedere che ci siamo ancora, io e suo figlio, aggiunse.

- Se sono contenti, dice mia madre, a volte fanno qualcosa di buono. Per noi, intendo.

Il viottolo risaliva la gradinata delle piane e sbucava in alto, su un chiaro d'erba nudo come un golgota. Sedette su un sasso e si mise a guardare le montagne. Di là dal solco vuoto della valle, le pareti s'alzavano dritte e scabre fino alle creste, così vicine che pareva di toccarle. Nel bianco dei ravaneti si contavano le pietre. Non passò molto: a un tratto si levò e prese a ritroso la strada già fatta, ma al bivio, anziché scendere, seguì il viottolo per la chiesa.

La via saliva attraverso il paese, ora sentiero, ora gradino. Più su, due scale s'incontravano e c'era una volta in discesa dove, nel fondo, si mostrava il mare. Giunta alla chiesa, traversò lo spiazzo fino al muretto di sassi sul limitare dello strapiombo e vi posò il fagotto con le castagne.

Di fronte a lei, laggiù, la piana correva, ininterrotta, dal promontorio del golfo fino alle gobbe indistinte che la chiudevano a levante. Dietro, la distesa lucida del mare s'alzava al taglio netto dell'orizzonte. Stette lì qualche tempo, come per riempirsi di quella vista, poi si volse ed entrò nella chiesa.

Il prete, con una canna, stava spengendo i ceri sopra l'altare, ma girò la testa, udendo gemere la porta. La donna andò a sedersi sull'ultima panca, aspettando che gli occhi scordassero l'abbacinamento della luce. Alla sua destra la ceramica invetriata del bassorilievo spargeva un debole chiarore. Alzò la testa. La Madonna stava tra i santi con le barbe da profeta; sul turchese delle vesti, i visi avevano il pallore dei trapassati. Il Bimbo si girava verso l'altare, quasi attratto dal luccichio dei paramenti. Così innocente aveva visto anche suo figlio, un tempo.

Smorzata l'ultima candela, il prete scese tra le panche e s'accostò.

- Vi è successo qualcosa? Chiese.

- Potete confessarmi? Rispose lei in fretta, come se ne avesse urgenza.

¹ In alcuni paesi delle Alpi Apuane è tuttora viva la credenza che, nel giorno a loro dedicato, le anime dei morti ritornino alle loro case, per riposare nel letto che occupavano in vita.

Il sacerdote sembrava accigliato, ma accennò di sì, con il capo. Andarono al confessionale. Quando la penitente, in ginocchio sullo stretto scalino, si fu liberata, il prete cominciò la litania.

- Si fa peccato, a tenere in casa uno che ha ammazzato? Lo interruppe la donna.

Alle cinque andò ad aspettare nel seccatoio. Un sentore di cenere morta saliva dal pavimento di terra e dalla caligine dei muri. S'era appena seduta su una panca, quando vide arrivare suo figlio.

Il giovane s'accomodò vicino a lei senza guardarla; aveva un odore stantio di vino e di tabacco.

- Sono venuto per il tedesco, disse il ragazzo.

Aveva tirato fuori una pistola. - Quando arriva? Chiese.

- Non so.

- Non vuoi dirmelo, ma non importa: aspetterò.

- Sei pazzo? Ti saranno subito addosso, non la scamperai.

Pareva che il giovane non intendesse: levatosi in piedi, raccontava cosa avevano fatto al suo amico, il figlio di Cesira. Mentre parlava, con la pistola dava colpi secchi nell'aria, come a suggellare ogni frase. La madre ascoltava in silenzio quel subbuglio di parole: stava per aprir bocca, quando udì uno schianto forte e secco.

Restò ferma, in attesa. Un pallore improvviso scoloriva il viso istupidito del ragazzo, e gli occhi s'erano allargati in cerchi vuoti e neri. Con un tonfo ottuso la pistola gli scivolò sul pavimento dalla mano.

Guardò e vide un fiore scuro crescere su un gambale dei calzoni, sopra il ginocchio.

- Cosa hai fatto? Chiese.

Non si capacitava che si fosse ferito da solo. Toccò la macchia e la sentì viscida e calda. Sulle dita l'odore aveva una dolcezza ripugnante.

- Ti porto all'ospedale, disse risoluta.

- Lì non ci posso andare, ci sono loro.

- Hai bisogno d'essere curato, gli rispose, ma sentì la voce infiacchirsi, mentre parlava.

- Allora va' a chiamare qualcuno della mia squadra, le ordinò il giovane. Ansava un poco.

Lei scosse la testa. In ginocchio sul battuto di terra, udiva il sangue gocciare piano.

Dalla porta, schiusa all'improvviso, entrò la luce. Una sagoma scura si profilò contro il bagliore del tramonto, avanzò, si chinò su di loro.

- Chi è? Chiese l'ufficiale tedesco.

- Mio figlio. La voce le uscì roca.

- È un partigiano?

La madre chinò il capo senza assentire.

L'uomo alzò una rivoltella, la puntò: lo scoppio si dilatò tra le mura annerite, echeggiò, si spense.

Aprì gli occhi: particole di cenere sfarfallavano sopra i carboni spenti del focolare, là dove il proiettile s'era nascosto.

- Andrete all'ospedale, disse la voce conosciuta.

La donna taceva, impietrita.

- Subito. Ha bisogno di un medico.

La guardò imperioso. - Il colpo è partito dalla mia pistola, avete capito? Un incidente.

Si girò per uscire, ma sulla porta volse il capo.

- Se fanno troppe domande, riferite che vi ho già fatto le mie scuse: si accontenteranno.

“Un’amica per Ljuba”
di Domenico Romano Mantovani (Monfalcone - GO)

Mia piccola Ljuba,

cosa avrai pensato di me? Non credevo di giungere a tanto, ma non avevo scelta.

«Starai per sempre con me» sussurravo alla tua orecchietta pelosa. E ti coccolavo, ti cullavo. «Mai ti abbandonerò.»

Avrai pensato: «Con quell’artrosi, prima o poi mi farà cadere. Ci tengo alle mie zampette. Mettimi giù, vecchia, giù!»

«Ljuba... Ljuba» ripetevo vezzeggiandoti.

Tu sai che il tuo nome rendeva vive le mie giornate.

Un rapporto solido come il nostro è una vera fortuna, data l’età che tanto ci allontana, ma pur ci accomuna: siamo entrambe toccate nel corpo, che invecchia e sfugge nell’inedia. I nostri corpi, il tuo e il mio, vivono due diverse misure del tempo, ma un unico atto nel nascere e nel morire.

Ogni vita ha un tempo. Ma per noi umani ogni tempo è il sintomo di una percezione fallace, che ci tormenta. Siamo la misura del tempo, perché l’uomo è misura di tutte le cose. Non puoi capire, mia piccola Ljuba. Questa è filosofia. È Protagora!

Ah, che angoscia il tempo. Il tempo non è nulla di quel che noi diciamo. Nessuno sa cosa sia, se lo si pensa. È senza essere pensato che il tempo è, avrebbe detto Agostino. Eppure noi ci ostiniamo a misurarlo in tanti modi, anche se mai definitivi; e oggi catturiamo e misuriamo le onde gravitazionali di un universo in continua espansione. Cioè verso l’infinito e forse l’eterno.

Alla faccia di chi non vuol sentir parlare di eternità!

Ma a te cosa interessava poi se ti raccontavo questo o quello. Per gli animali il tempo non è un problema. Lo vivono. A te serviva solo la mia voce, roca, spettrale, quasi trasparenza vocale.

«Vecchia, ora basta parlare!» ti sentivo uggolare quando eri stufa di ascoltare. «Andiamo oltre. Conosci pur bene le parole cibo, coccole, passeggiate e copertina calda. Il resto non mi riguarda. Andiamo in cucina.»

Il mio strano dire tu non lo comprendevi, perché io ero vecchia e tu adolescente, se così si può dire di te, col musetto nero nero. Tu volevi vivere; io morire. Al di qua del muro c’eri tu, e sapevi di vita; al di là c’ero io, e sapevo di morte.

«Eppure» mi hai detto «ci siamo incontrate nonostante il muro».

«Ci siamo incontrate, ma non nel tempo» ho risposto. «Il mio tempo di morte e il tuo di vita non sono compatibili. Ciascuno vive il proprio attimo; e non può concepire l’attimo dell’altro e nemmeno viverlo. C’è sempre un muro che ci divide. Se ci siamo incontrate, questo è accaduto per amore, ma al di fuori del tempo. L’amore non è nel tempo; e non si può tentare di misurarlo, anche se a modo proprio. È un assoluto. Si ama o non si ama. E tu sai che l’assoluto non può avere misura.»

Tu mi hai domandato:

«Quindi, se c’è misura c’è il tempo?».

«Certo, anche se ogni misura non sarà mai certa.»

«E allora il muro cos’è?» avrai pensato.

Il muro è proprio il tempo, impossibile da scavalcare. Tutti i viventi sono nel tempo; e possono solo viverlo nel presente e mai scavalcarlo. Possono vivere il proprio attimo, ma senza penetrare l’attimo dell’altro. Questo è impossibile.

«Dunque, il passato e il futuro non potranno mai incontrarsi?» hai incalzato domandando. «Io e te non potremo mai incontrarci?»

Hai proprio detto così! O mi è parso? Vaneggio? Forse è la mia voce interiore che parla? È il delirio provocato da una subdola demenza senile, che bussa ogni tanto alla mia coscienza?

Sì, vaneggio! Ma non mi importa nulla della mia follia, se essa sa ancora generare emozioni.

Hai proseguito cercando di spiegarti meglio. Forse, volevo solo spiegare a me stessa.

«Dunque, se il passato e il futuro non potranno mai incontrarsi, quello che è accaduto non c'è più e quello che verrà non è.»

«È proprio così, Ljuba. Il muro del tempo affida al presente la sua missione: dimenticare e non anticipare. In ogni attimo di vita, il tempo che è andato non tornerà più; mentre l'attimo che verrà è solo immaginabile, perché allorquando si avvererà - se si avvererà - diventerà reale, ma già passato.»

«E dunque?» mi hai domandato provocandomi.

«Dunque non ci resta che lasciare il tempo al corpo, alla materia, e affidare il nostro amore all'infinito.»

Mi hai fissata diritto negli occhi.

«Che bello emozionarsi così» avrai pensato. L'ho capito da come scodinzolavi. «E se sono femminili» hai poi sussurrato «le emozioni sono ancora più vive; sono figlie di una genetica superiore.»

Infine, mi hai esortata: «Ora basta parlare, mia cara vecchierella. Il tuo pensiero è troppo difficile. Basta deprimersi con l'idea della morte e dell'eternità. Tirati su. Se mi muori, dove trovo un'altra anima buona che si prenda cura di me?»

Vecchierella? Senti queste, allora: anzianità, vecchiaia, senilità, senescenza, terza età, quarta età... quanti termini vuoi che ancora sciorini, trafugando qualche eufemismo, per dire quello che ben sai di me?

La tua vita in mia compagnia non sarebbe stata una vita facile. Sono una vecchia, ingorda di affetto e al riparo dal mondo; schiva e orgogliosa del suo passato di insegnante; scettica e umile nello spirito combattivo; amica esagerata dei libri e poco propensa alle amicizie inutili. Insomma, è roba per donne! Ecco chi ti era capitata. E aggiungo che già allora ero piuttosto decrepita e piena di acciacchi. Noi umani misuriamo gioventù e vecchiaia per mezzo del corpo; e a lungo andare lo odiamo, per come si riduce. Invece, lo spirito è un'altra cosa. Non so cosa sia esattamente; ma credo sia un'altra cosa.

Per fortuna, i libri mi hanno da sempre accompagnata. La mia ragione ha percorso autostrade di parole, dove i camion del sapere e le auto del pensare comune si sono rincorsi e sorpassati per secoli. Ma oggi tutto si è fermato. Il sapere filosofico dovrà ripensare sé stesso, alla luce delle neuroscienze. Cos'altro si può dire di più, se non restare per un po' in silenzio?

Ormai i grandi sono svaniti, i grandi del pensiero.

E tu, piccina, così pelosa e bruttina, ad ascoltare le mie declamazioni, letture ad alta voce, interrotte da qualche colpo di tosse; quella brutta tosse che hanno i vecchi, inconfondibile e severa.

Quanti anni ho nemmeno lo voglio sapere. Tanti! Ma è solo una finzione scaramantica.

Da quando ti conobbi ho sempre avuto una sola certezza: saremmo rimaste insieme sino alla fine.

Fosti un dono insperato, dopo una vita trascorsa tra casa e scuola, un cinema ogni tanto, un abbonamento al teatro; e tanto sole nelle mie solinghe passeggiate, infiorate con la riflessione quotidiana e riconciliate con il tutto che ci abita. Ma non bastava. Stavo andando alla deriva, muta, senza una telefonata, un "buongiorno" pronunciato a chicchessia.

L'affetto impossibile che io e te abbiamo difeso supera ogni cognizione tecnica, ogni algoritmo, ogni azione elettrochimica dei nostri neuroni e delle nostre complesse reti neurali. Noi donne siamo da sempre oltre, oltre.

Cara Ljuba, certamente ricorderai le sere trascorse insieme davanti al televisore; e le tranquille passeggiate al guinzaglio, i sorrisi che riuscivi a strappare alla mia bocca ormai vuota di tutto, anche di denti, nonché di parole.

Arrivasti quando tutto sembrava perduto. Fu un incontro quasi teatrale.

«Permette signorina?» ti dissi, scherzandoci sopra.

Non mi rispondesti. Avevi freddo e fame; e qualche ferita non grave qua e là.

«Imbecille!» pensasti. «I vecchi sono tutti imbecilli. Io sto male e questa ci scherza.»

Dici che non furono questi i tuoi pensieri? I vecchi a voi cani piacciono un sacco perché sono cauti, accoglienti e con le mani morbide?

Beh, ci ho provato a farti dire qualcosa di brutto. Scusami. So che non ne sei capace. Tu, voi animali, siete per noi anziani il sole, che splende senza farsi pagare.

Quando ti incontrai capii che eri proprio giusta per me. Chi ti aveva abbandonata davanti alla mia porta di casa non aveva nulla di umano. Era solo una stupida cianfrusaglia, che non sapeva pensare. Chi abbandona un animale, o peggio, un bambino, è condannato al passato. Il futuro non gli appartiene. Non sopravviverà a sé stesso come stirpe.

Con te, il silenzio della mia parola sarebbe diventato una Parola in atto. La maiuscola ci sta, perché dice tutto di quanto il rapporto uomo-animale sia un'esperienza pre-linguistica.

Il mio cane mi capisce! È comune sentirlo dire; e a giusta ragione.

Le parole sono prima di tutto suono, armonia, disarmonia. Sono pre-razionali.

Però! Per essere una vecchia signora di novant'anni, ci sto ancora bene con la testa... a parte quei cunicoli improvvisi, scavati in una demenza senile, di cui nemmeno mi accorgo.

Ridi, ridi, mia cara Ljuba. Ora sì che puoi ridere.

«Lo so, mia vecchierella. Ma che paura, che angoscia non vederti; non sapere se eri viva o morta.»

Fino a ieri solo il baratro era pronto per accogliere le tue emozioni, mia fedele amica.

Mai avrei immaginato di giungere a tanto. Giuro che non è stata colpa mia. E tu lo sai, perché eri presente. Quella caduta accidentale per strada, mentre ti portavo a spasso, aveva fermato le nostre vite. Ti vidi attonita, pensierosa, a guardia del mio corpo. Il femore era andato.

«Alzati» imploravi. «Non mi abbandonare.»

Ti affidarono a un canile.

“Tornerà a prenderti” ti dicevano. E tu capivi. Lo so che capivi.

«Tornerà» sussurravi agli altri. «Noi ci amiamo. L'amore non ha tempo; e contro ogni muro del tempo, lei verrà.»

Qualcuno scuoteva il capo e tratteneva un triste sospiro.

Ti sembrava di essere stata tradita da me. Ma non pensarlo nemmeno! Piuttosto la morte, mia amata Ljuba. Piuttosto la morte che l'abbandono.

Ora eccomi qui, dopo due mesi di ospedale.

In casa voglio entrarci da sola. Il deambulatore lo manovro ormai con accorta destrezza.

So che questa mattina qualcuno ti ha riportata nella casa dove sei cresciuta; dove io e te ci siamo accudite a vicenda, curando le nostre ferite.

Mi aspetterai seduta nell'ingresso, il capo appena chino da un lato, quella macchietta piratesca sull'occhio e il peso dei tuoi tanti anni, ormai trascorsi con me. Già ti vedo.

Ecco, tra poco entrerò. E rivedrò il tuo sorriso, il tuo musetto sincero.

Non ci diremo nulla, ma ci abbracceremo. Due volti, il mio e il tuo - perché anche un cane ha un volto, un volto che implora affetto - si troveranno di fronte, alla pari.

La differenza non sarà dettata da chi appare più intelligente. La Natura reclama solo rispetto, difesa, protezione. E chi più intelligente è, più deve applicarsi.

Infine, ti dico questo, mia adorata Ljuba. Da oggi, sapremo entrambe che al giungere del nostro ultimo tempo, alla morte di una seguirà di necessità quella dell'altra. Chi resterà in vita troverà riparo al dolore nel mutismo; si assopirà nel digiuno; e di qui volerà verso l'incerto silenzio della fine.

Perché per passione si può nascere, ma solo per amore si può morire, pur senza alcun atto violento. Un cuore può spezzarsi in due dal dolore; e lasciare così al di qua la tristezza, per sfuggire verso il Nulla dove riposare.

Sarà mai possibile scavalcare il muro del tempo, freddo e insensibile, che inchioda ciascuno al proprio attimo, così vuoto di emozioni?

Ljuba dice di sì. Basta non pensare. E amare, solo amare.

L'amore è un assoluto senza tempo.

Così come anche la mia demenza è un assoluto, la mia demenza senile, che ha saputo donare la parola a una cagnolina sfortunata.